

Tutta mia la città

“In the city there's a thousand things I want to say to you” Paul Weller – The Jam, In the city (1977)

La cultura musicale popolare del novecento è metropolitana. La musica si accentra, nasce, celebra e trova spazio esclusivamente tra il cemento delle città. Città e musica. Teatro e teatranti. Messaggio e contenitore. A differenza del blues e del folk che affondano nella campagna e nelle comunità agricole, la musica pop è fatta di numeri civici e vie. Scantinati, aree dismesse o attici lussuosi. La città è scenario, palcoscenico, musa ispiratrice e messaggio.

Sono i Beatles ad avere inventato la swinging London o viceversa? Possiamo immaginare cosa sarebbe stato di Lou Reed senza una New York viziosa da cantare? E per dirla tutta che fine avrebbe fatto il punk se Joe Strummer invece che da un garage di Pimlico avesse mosso i primi passi da un granaio dello Yorkshire?

Gli esempi sono innumerevoli, totalizzanti. Tanto che è inevitabile oggi definire un suono, un modo di scrivere con la sua città di origine. Il sound di Seattle, di Manchester, di Bristol. Se per noi coloni cittadini questo connubio appare scontato, in realtà è tutt'altro che naturale.

Nel paradigma romantico l'artista fugge dal suo luogo di origine e si isola di fronte alla bellezza della natura per esprimere la propria essenza. Oggi nella nostra vita quotidiana la natura è quiete, raccoglimento, astrazione. Si contrappone allo spazio cittadino, spazio della frenesia lavorativa. E creativa. La città luogo di incontro e condivisione. Di tolleranza e integrazione. Spazio cocciutamente umano, la città è il luogo della sperimentazione e della costruzione. Del resto se la natura porta il segno del divino, l'ambiente metropolitano, con le sue contraddizioni e abiezioni, rappresenta lo stigma dell'uomo. Ne esprime la sua ciclicità e ritmicità. Il matematico pentagramma delle vie, l'alternanza dei pieni e vuoti, di alti e bassi, l'incrocio di rette, cerchi e geometrie elementari disegnano un ritmo fracassone, a tratti ipnotico, a tratti fastidioso, un ritmo fatto di accenti forti. Lo stesso ritmo, forse, del forsennato be-bop, del quattro quarti rock o delle comunità afro dei sobborghi americani. Un ritmo dove si cela l'ostinato travagliare umano.

Roberto Fietta

Co-fondatore Pquod agency

Musicista Audiorama